

A. CRESPI,
Costruito da Dio.
Perché le chiese contemporanee sono brutte e i musei sono diventati le nuove cattedrali,
 Johan & Levi,
 Monza (MB) 2017,
 pp.137, € 11,00.



L'arte contemporanea è incomprensibile, la musica inascoltabile, l'architettura è stravagante. Insomma l'estetica dei nostri giorni rimanda al brutto, non al bello. Perlomeno non si capisce. Questa è l'opinione della gente comune. Non bisogna mai generalizzare ma, si sa, *vox populi vox Dei*. Certamente qualcosa non funziona se per poter fruire di un quadro occorre leggere una sorta di «libretto delle istruzioni» o se, a guardare un'opera architettonica, non si riesce a intuire subito di che edificio si tratti.

Questo vale anche per le chiese costruite negli ultimi anni. Una questione riproposta più volte e che sta alla base del *pamphlet* militante del giornalista Angelo Crespi. Egli si colloca chiaramente su posizioni politiche «di destra», sposando in pieno anche le critiche più feroci – e talvolta dozzinali – verso l'impostazione ecclesiale di papa Francesco.

Esprime molto bene questa visione il giornalista Marcello Veneziani, considerato un intellettuale di riferimento della destra tradizionalista. Nel suo ultimo libro *Tramonti* (Giubileo Regnani, Cesena [FC] 2017) scrive tra l'altro: «Non si comprende più il linguaggio del sacro, non si riesce più a viverlo e a rappresentarlo, tanto meno a figurarlo. L'esempio più lampante sono le chiese edificate negli ultimi decenni, che non sanno suscitare devozione, preghiera, contemplazione, ammirazione».

Di chi è la colpa? Sempre degli stessi: l'Illuminismo, la secolarizzazione, il concilio Vaticano II, il Sessantotto e infine, immancabile, papa Francesco. «Il suo tema principale è il pauperismo... I padri della Chiesa a cui si ispira sono Bauman, don Milani e la sociologia della liberazione».

Fatta questa premessa – indispensabile per mettersi nella giusta lunghezza d'onda dell'autore – è altrettanto doveroso evidenziare come Crespi metta il dito nella piaga: le chiese contemporanee sono, in effetti, generalmente brutte. Inospitali, iriconoscibili almeno dall'esterno. «Edifici distanti dalle forme della tradizione, privi di qualsiasi idea di trascendenza, che possono essere ben confusi con costruzioni di altro tipo, capannoni industriali, ospedali, discoteche, autorimesse, piscine» (7).

I musei diventano le vere cattedrali, mentre la Chiesa cerca soltanto d'inseguire i model-

li più di moda. «L'astrazione sembra essere dunque il terreno dove, per ora, avviene la mediazione estetica e di senso tra Chiesa e contemporaneità» (28). Crespi porta come esempi la chiesa del Santo Volto di Torino su progetto dell'architetto Mario Botta; la chiesa di Dio padre misericordioso a Roma di Richard Meier; la chiesa della Risurrezione di Gesù a Sesto S. Giovanni firmata Cino Zucchi; la chiesa di San Paolo apostolo di Foligno dell'*archistar* Massimiliano Fuksas. Quest'ultima, un cubo alto 26 metri, è veramente un pugno allo stomaco. Viene da chiedersi: perché?

Crespi sembra avere le idee molto chiare: «È il tributo che la Chiesa, dopo il concilio Vaticano II, paga alla modernità, alla postmodernità, alla contemporaneità: nel tentativo di risultare di moda annuncia con giubilo la propria sottomissione al secolo, anche dal punto di vista estetico» (7).

Un'altra palese manifestazione di questa tendenza è il Padiglione Expo 2015 della Santa sede: «La Chiesa tende ad autorappresentarsi come un'agenzia internazionale in cui ecologismo e nutrizionismo equosolidale si mescolano a una vaga spiritualità di tipo ecumenico, per certi versi terzomondialista». (32)

L'autore contrappone abbastanza disinvoltamente le precise e meticolose indicazioni per la costruzione di una chiesa di san Carlo Borromeo (*Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri II*, testo del 1577) con le due note pastorali della CEI, *La progettazione di nuove chiese* del 1993 e *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica* del 1996.

Crespi critica l'odierno linguaggio da «commissione edilizia comunale» (16) che invece di pensare all'iconografia pone l'attenzione sull'eliminazione delle barriere architettoniche (!) e su altri particolari da lui ritenuti insignificanti. Crespi, probabilmente assillato dall'attenzione per i poveri di papa Francesco, confonde la sobrietà, più volte ribadita in tempi non sospetti dalla CEI, con il pauperismo; confonde l'attenzione all'accoglienza di tutti, disabili compresi, con un «realismo progressista egualitario» (16).

Di questi temi si è discusso durante la trasmissione radiofonica di *Radio3 Fahrenheit* del 4 dicembre scorso¹ con gli interventi dell'autore del libro, dell'architetto Botta e di Goffredo Boselli, liturgista, monaco della comunità ecumenica di Bose.

Mario Botta, persona saggia ed educata, non nasconde il problema ma lo contestualizza, affermando tra l'altro: «Non dobbiamo meravigliarci troppo [perché] è chiaro che la cultura architettonica ecclesiale è in crisi, come è in crisi molta parte dell'architettura. Non possiamo pretendere che la città fisica sia bella, se la città sociale è violenta, ghettizzante e brutta». I canoni tradizionali sono stati stravolti dalle avanguardie e oggi manca un riferimento a va-

lori forti (che non esistono più), a un'idea chiara dell'abitare.

Bisogna fare i conti con una perdita di centralità: oggi le chiese si costruiscono nelle periferie urbane. Tuttavia Botta concorda con Crespi dando un giudizio molto severo anche sull'autorità ecclesiastica: «la committenza è allo sbando» perché ha smarrito «la sua capacità iconica». La forma espressiva è determinata da questa crisi e da questa transizione.

Eppure – conclude l'architetto – ci sono testimonianze anche positive da parte dei fedeli: ci sono anche chiese contemporanee belle, come il Santuario della Beata Vergine della Consolazione di San Marino di Giovanni Michelucci oppure la Chiesa di Santa Maria Assunta a Riola di Vergato progettata da Alvar Aalto.

Su questa linea si innesta Boselli che invita a non cadere nelle generalizzazioni, perché «ci sono chiese brutte e chiese belle, come in passato». «Siamo in un'epoca di travaglio per tutto quello che riguarda la simbologia e l'architettura contemporanea ma anche la musica».

Il monaco difende i documenti della CEI che sono ancora attuali perché spinti dall'esigenza d'avvicinare le istanze della comunità e i progetti architettonici che sarebbe opportuno non affidare troppe volte ad *archistar* (ci sono nuove chiese significative benché progettate da studi di architetti poco noti). È vero che accade, come denunciato da Crespi, di trovarsi di fronte a «disarmante ingenuità e incuranza con cui procedono le gerarchie dell'*Ecclesia* quando concedono il "nulla osta" all'edificazione di nuovi luoghi di culto» (7), ma ciò deriva da una crisi complessiva dell'arte stessa.

Boselli è convinto che le chiese debbano essere «riconoscibili», recuperando un simbolismo più immediato, cercando di essere più «calde» a cominciare dai materiali (meno cemento, più legno). La sfida è quella di dialogare con la comunità che concretamente utilizzerà quegli spazi liturgici.

Sono questioni d'ampia portata perché la situazione dell'arte contemporanea genera angoscia. Aveva analizzato tale questione il poeta polacco Czeslaw Milosz. Il premio Nobel per la letteratura 1980 pone l'accento sulla decadenza attuale dovuta al frantumarsi di qualsiasi speranza e alla perdita di un fondamento trascendente.

Per recuperare il senso della bellezza occorre porsi l'obiettivo di raggiungere «uno spazio libero in cui il poeta possa trovarsi faccia a faccia con il mondo, come nel primo giorno della creazione». ² E questo vale assolutamente anche per l'architettura.

Piergiorgio Cattani

¹ <http://bit.ly/2C1XRel>

² C. Milosz, *La testimonianza della poesia*, Adelphi, Milano 2013, 105.